

La memoria digitale Tra scoperta ed invenzione

di Francesco Galofaro

Centro Universitario Bolognese di Etnosemiotica

Politecnico di Milano

Mémoires audiovisuelles. Les archives en ligne ont-elles un sens?

Matteo Treleani

Montréal, Les Presses de l'Université de Montréal, 2004, pp. 205, € 13,00

1. Il volume

Matteo Treleani pubblica un volume che tocca temi di grande attualità: sul versante teorico, la memoria, la sua persistenza e trasmissione; su quello pratico, l'impatto dell'ICT e dei nuovi media sulla pubblicazione degli archivi. Possiamo individuare il nodo che lega entrambi nella ricontestualizzazione della testualità attraverso il tempo. La cornice metodologica in cui l'autore si colloca è quella della semiotica interpretativa di Umberto Eco, in dialogo con autori come J. Fontanille ed E. Landowski.

Il documento di archivio pone problemi interessanti. Innanzitutto, esso sopravvive alla propria epoca scindendo in tutto o in parte i legami con il proprio contesto enciclopedico. Un ulteriore problema è costituito dalla sua pubblicazione, o *ri-mediazione*, nel nuovo contesto in cui viene a trovarsi, entro il quale acquista inevitabilmente un senso differente. Il lavoro dell'archivista consiste allora nel colmare questo "fossato di intelligibilità" (p. 33), il che gli conferisce un ruolo attivo che oltrepassa quello di semplice *gatekeeper* (p. 54).

Nell'analizzare la relazione tra presente e passato costituita dall'archivio, Treleani si dà tre compiti: Il primo, di ordine scientifico, è trattare semioticamente la dimensione diacronica e quella del supporto; il secondo, di natura prescrittiva, consiste nel comprendere come valorizzare il patrimonio senza manipolarlo; il terzo obiettivo, infine, è etico, nei termini della proposta di una deontologia per i professionisti del settore (p. 21).

1.1 La ricontestualizzazione degli archivi audiovisuali

Data la cornice che abbiamo presentato, Treleani ha l'accortezza di distinguere l'Archivio dai dispositivi di ri-mediazione che lo rendono disponibili: con Foucault, l'istituzione archivistica può essere distinta dall'archivio come legge di tutto ciò che può essere detto (p.49). Essa corrisponde ad una distinzione in termini di semiotica delle pratiche (Fontanille): l'archivio imporrebbe una pratica di lettura attenta, mentre la sua consultazione web sarebbe superficiale (p. 52). Secondo Treleani, tuttavia, le due pratiche non configurano due lettori-modello distinti; esse sono compresenti in un medesimo lettore-modello.

1.2 Il documento tra supporto e memoria

Nel secondo capitolo, di indubbio interesse, Treleani dedica più di una riflessione al concetto di memoria collettiva (Halbwachs), che appartiene ad un gruppo e allo stesso tempo non esiste se non in relazione all'appartenenza al gruppo (p.61). Personalmente, trovo che qui vi sia una rilevanza del concetto di esistenza intenzionale di Ingarden e Hartmann: alcuni oggetti esistono solo perché e finché un determinato gruppo sociale li fa esistere, come accade per l'opera musicale - cfr. Galofaro (2013:148-149). D'altronde, è lo stesso Treleani a cercare il confronto con la tradizione fenomenologica: un problema cruciale rispetto alla memoria collettiva è il suo legame con l'individualità (pp. 62-63). Con la *Crisi delle scienze europee* Husserl si era interessato al carattere sociale del mondo della vita (*Lebenswelt*), articolato dall'intersoggettività in forme comunitarie. Ecco che il legame tra memoria collettiva ed individuale riguarda il rapporto tra un ego individuale e il carattere non-solipsista dell'intersoggettività. Una via di conciliazione tra individuale e collettivo, tentata da Ricoeur, consiste nel porre tra le due dimensioni un livello di mediazione rappresentato dalla "vicinanza" (*relation au proches*). I vicini provano che esisto. La presenza dell'altro attesta l'esistenza del mondo e del passato, e quando l'altro non è più, la testimonianza, la traccia, media nella nostra relazione con loro (p. 64).

A fronte di tutto ciò, la tecnica produce una memoria nuova rispetto a quella umana: se alla seconda un brano musicale non si presenta mai due volte identico, la prima (quella del fonografo) produce esattamente questa identità (p.66), rendendo possibile l'eredità culturale (Stiegler).

Emerge così la natura semiotica dell'oggetto tecnico, un supporto che esprime la memoria quale proprio contenuto, sagramandola a causa delle proprie specificità espressive (pp. 68-69). Una natura semiotica di cui Latour rende conto diversamente in termini della sua actor/network theory, partendo da Simondon e dalla sua discussione dei *modi di esistenza dell'oggetto tecnico*.

Accanto al documento, vettore di memoria nel presente, è possibile rendere conto della traccia che "permette di mettere in relazione il flusso di coscienza presente con l'evento passato presentificandolo nella contingenza

del presente" (p. 67). Si tratta di ciò che Pomian chiama *semioforo* (sémiophore). In quanto presentificazione di una assenza, la traccia coincide secondo Treleani con il segno stereotipico (p. 71). Il che porta l'autore ad indagare il meccanismo semiotico che permette la ricostruzione del passato a partire da un segno presente (p. 72)¹. Rimane la natura paradossale della relazione tra presenza ed assenza (p. 80): è proprio la distanza dal passato a farcelo percepire come tale, a darcene il senso, a portare al gusto dell'archivio (Arlette Farge).

1.3 La semiotica dell'archivio

Il capitolo sulla semiotica dell'archivio è a mio giudizio più problematico, come vedremo in 2. Alla ricerca di un modello per la nozione di "fossato di intelligibilità", l'autore assume la nozione echiana di cultura come enciclopedia costituita da rimandi rizomatici. Secondo una linea di pensiero in voga negli ultimi anni, questa può essere assimilata alla *semiosfera* lotmaniana (p.83). Una seconda nozione cui l'enciclopedia viene avvicinata è quella di Geertz: la cultura come rete di significati entro i quali siamo già da sempre forzatamente implicati: compito di una antropologia/semiotica interpretativa sarebbe allora quello di costituire traduzioni che spieghino, che comprendano la cultura, *senza cercarne le leggi*. Inoltre, per evitare una nozione trascendente di cultura, Treleani la considera, con Ferraris, come il risultato dei documenti o addirittura, con Lorusso, come coincidente con i testi (p.86). Si tratta della nozione, di *documentalità*.

Lo sfondo enciclopedico comune dovrebbe garantire della commensurabilità tra sistemi eterogenei, quello del passato del documento e quello del presente della lettura, attraverso la ri-mediazione. Treleani segue Paolucci nel considerare tale commensurabilità come "un piano di operabilità locale che traduce elementi eterogenei da un dominio all'altro" (p. 96). Si tratta di una matrice il cui carattere è costruito e che permette di rendere intellegibile un elemento, il quale fonda altrove le condizioni di possibilità della propria interpretazione.

Qui la posta in gioco associata alla nozione di traducibilità tra porzioni di enciclopedia è piuttosto alta: per la semiotica dell'archivio, si tratta di garantire la corretta interpretabilità del passato da parte del presente; per l'etnologia, quella di una cultura esotica da parte della "propria" cultura. Treleani presenta esempi felici: il primo è il riconoscimento di un servizio giornalistico degli anni '60 sullo spostamento della torre Eiffel come pesce d'aprile. Il secondo è il noto esempio di Panofsky per cui un quadro raffigurante "Giuditta + testa di Oloferne" viene in un primo momento misinterpretato come "Salomé+testa di Giovanni battista", a causa di un codice operante all'epoca di realizzazione del quadro, ma ignorato dal primo interprete, per cui la testa di Oloferne veniva raffigurata come poggiante su un vassoio e non in un sacco, come da racconto biblico. In seguito, l'enigma viene svelato, anche a causa dell'altrimenti inspiegabile spada tenuta in mano dalla presunta Salomé.

¹ Segue un rimando a Ferraris, che considera intenzionale e pertanto riconoscibile la relazione tra il documento ed il suo supporto (pp.77-78), affermazione a mio modo di vedere piuttosto discutibile.

1.4 I dispositivi di ricontestualizzazione

In questo capitolo Treleani considera tre possibili modi in cui il documento può mutare di contesto: (1) ri-localizzazione (in un nuovo contesto di fruizione; esempio: cinema all'aperto); (2) ri-montaggio (di un documento entro un secondo); (3) ri-mediazione (di un documento entro un diverso medium, ad es. youtube). Ne studia le differenze reciproche in termini di temporalità (Discontinuità, Continuità, Frammentazione); forme simboliche (Visita, Narrazione, Base di dati); regime di interazione (azione, passività, interattività); tipo di pubblico (visitatore, spettatore, utente). Mentre i primi due sono noti alla letteratura scientifica, il terzo, la ri-mediazione, è oggetto di approfondite indagini. Esso instaura un regime di credenza nell'oggettività del suo contenuto; tuttavia gli effetti non si esauriscono qui. A titolo di esempio, l'autore analizza in profondità l'intervista che segna il ritorno di De Gaulle alla politica, ed in particolare un effetto patemico indotto da una rottura inattesa, la domanda di un giornalista. Questo effetto è interpretato da Treleani in analogia con Greimas (*l'imperfezione*) come accidente entro una quotidianità programmata e con Landowski (2007) come aggiustamento tra i destinatari della comunicazione e il generale, che per un attimo non è più un politico, esibendo il proprio lato umano. Tutto ciò scompare nella ri-mediazione, a causa di un contesto che, entrando in conflitto con il filmato stesso, ne attutisce gli effetti di senso, opacizzandoli: tale è il tipo di soggettività creata dal dispositivo. Treleani pone dunque il problema della necessità di scelte che evitino il fenomeno dell'*ipermediazione*.

1.5 La vertigine

Il quarto capitolo affronta il tema della relazione del documento con il passato, e mette alla prova il quadro epistemologico scelto nel capitolo terzo. In effetti, la traduzione tra porzioni di enciclopedia non sembra né un fenomeno lineare né scontato, o non avrebbe senso lo spazio dato da Treleani al fossato di intelligibilità tra presente e passato e al problema di come colmarlo. Un film del 1911, *Les rives du Nil*, viene descritto in dettaglio dall'autore per l'effetto straniante ed anacronistico dovuto alla combinazione tra l'usura del supporto e la tecnica di colorazione in uso all'epoca, così distante dal technicolor; anche l'esoticità del tema trattato spinge lo spettatore a fruirne come un documentario, una etnografia del passato, ben prima che questo genere cinematografico entrasse in uso. Anche un secondo esempio di Treleani sembra mettere a dura prova la nozione di traducibilità tra porzioni enciclopediche: la grotta Chauvet, filmata da Herzog, è il luogo della vertigine del passato - una suggestione che l'autore prende in prestito da Basso (2008) - a causa della totale assenza della rete enciclopedica, non pervenuta, ed è dunque un caso in cui il tentativo di costruire il "piano operatorio" che renderebbe ragione della traducibilità del senso non può avere successo.

1.6 Le strategie retoriche

Il sesto capitolo è dedicato al tema dell'*anacronismo* profondamente implicato dallo sguardo del presente al documento d'archivio, il quale contiene elementi che verranno selezionati come segni dalle generazioni ulteriori, ma che l'archivista poteva al limite solo presentire. Una costruzione, quella del passato da parte del presente, la cui inevitabilità è ben nota agli storici (Ginzburg, Bloch). L'anacronismo si rivela così come un fenomeno dotato di un potere euristico. La pubblicazione del materiale d'archivio *costruisce* allora la commensurabilità tra la rete intertestuale del presente e quella del passato attraverso strategie retoriche. Alcune tra queste (*amnesia, genealogia, creatività*) sono state considerate e criticate in passato; data l'inevitabilità dell'anacronismo, l'autore auspica l'individuazione di strategie volte a conciliare la necessità di rendere significativo il materiale d'archivio per il presente che ne fruisce e il suo rispetto filologico. Allo scopo, l'autore propone tre linee-guida di carattere etico: la già ricordata euristica del presente come metodo di interrogazione del materiale; l'assunzione – in linea con Eco - di un giudizio debole sulle interpretazioni storiche, per cui esse possono essere solo escluse una volta provata la loro inadeguatezza, mai definitivamente "verificate"; la ricerca di soluzioni editoriali che trasmettano strumenti interpretativi al fruitore, perché possa comprendere il lavoro stesso della messa in forma editoriale.

2. Discussione

Come è consuetudine di questa rubrica, affronto ora alcuni nodi che mi paiono problematici per amore di dibattito e nello spirito di un dialogo costruttivo. Vorrei in particolare soffermarmi sul terzo capitolo.

2.1 La cornice enciclopedica

Se il capitolo sull'archivio ha un pregio, esso è quello di presentare, in modo sintetico ed efficace, lo stato attuale della scuola semiotica interpretativa. In parte la cornice epistemologica entro cui ci collochiamo è stata presentata al paragrafo 1.4; ne riassumiamo qui i capisaldi. Partendo da Eco, Geertz e Lotman, i suoi esponenti (Ferraris, Lorusso, Paolucci) propongono un modello organico di cultura. La sommatoria delle culture di ogni tempo è l'Enciclopedia, intesa, pragmaticamente e contro ogni tentazione trascendente/idealistica, come una rete di connessioni tra documenti o – versione un po' più debole – come conseguente all'esistenza di tali documenti. L'Enciclopedia è evidentemente nel proprio complesso internamente contraddittoria, ammettendo al proprio interno sia volumi sulla verità del sistema tolemaico sia sulla verità di quello copernicano. Le singole culture geograficamente e temporalmente collocate vengono viste come formati enciclopedici locali, ovvero come porzioni dell'enciclopedia

universale. Le traduzioni tra formati enciclopedici vengono effettuate *senza cercarne le leggi* – sulla scorta di Geertz. Esse sono definite come costruzione di "un piano di operabilità locale che traduce elementi eterogenei da un dominio all'altro".

Questa proposta complessiva meriterebbe certamente una discussione approfondita a se stante, ma questo compito esula dagli scopi di questa recensione. In questa sede il problema è se esso sia sufficiente a fondare le proposte dell'autore o se non occorrono altri strumenti. In altri termini, il modello permette di visualizzare il problema del fossato di intelligibilità, non di risolverlo. L'autore stesso ne sembra cosciente e non se ne accontenta, problematizzandolo e testandone i limiti: *proprio alcuni esempi di Treleani indicano che in certi casi la traduzione è problematica e impossibile*. Il primo caso si ha, ovviamente, con la scomparsa completa del contesto enciclopedico del documento, o quando abbiamo a che fare con un contesto lacunoso: è l'esempio del dipinto preistorico, del frammento, o del codice ignoto.

Un secondo caso sembra riguardare la contraddittorietà tra il frammento enciclopedico da "tradurre" e quello di chi traduce. Treleani a riguardo propone un esempio: il generale De Gaulle rivendicava l'indipendenza delle scelte politiche dall'andamento borsistico, una affermazione verosimile in quel contesto quanto è inverosimile in quello attuale. Se non fraintendo quel che dice Treleani, sembra proprio l'intraducibilità di quel documento a costituirne la forza euristica; lo iato tra ciò che era "vero" e oggi suona "falso" rivela la carica ideologica del discorso economico/politico. Si badi che in questo caso la contraddittorietà riguarda un singolo punto dell'assiologia del discorso del generale: i traduttori conoscono casi ben più intricati.

Per questi motivi, Treleani cerca altrove risposte al problema di come colmare il fossato di intelligibilità: nell'idea di Ginzburg, per cui il passato è percepito per differenza, e nell'euristica dell'anacronismo proposta da Didi Huberman.

2.1 La documentalità

Prendiamo in esame la nozione di *documentalità*. La cultura è identificata con i testi o è vista esclusivamente come la loro *conseguenza*. Una nozione che fa gioco a Treleani finché il suo oggetto, il documento di archivio, è a tutti gli effetti veicolato da un supporto. Dato il modello "a rete", la nozione di contesto culturale si riduce semplicemente a quella di "altro testo".

Consideriamo ora un altro esempio di Treleani, quello, già citato, del "pesce d'aprile" giornalistico che diviene documento di archivio e viene interpretato oggi – il caso riguarda un presunto spostamento della torre Eiffel. Con Sebag (1964) diremo che c'è una differenza importante tra la fabbricazione di un testo secondo una intenzione comunicativa nota, ricostruibile e documentabile, o tuttora condivisa, come nel caso del "pesce d'aprile", e nel caso di un autore che si conforma ad un codice culturale presente nella propria epoca, così come ci conformiamo, inconsapevolmente, alla grammatica della nostra lingua. Nel secondo caso siamo noi a ricostruire

i "codici": cosa ci garantisce che le nostre ricostruzioni dei formati enciclopedici del passato siano valide, visto che siamo già da sempre determinati dal nostro formato enciclopedico locale ed attuale?

Se non esistono assicurazioni di sorta, ogni indagine storico-antropologica che miri alla comprensione dell'Altro risulterà priva di scopo. Occorre allora interrogarsi sulle condizioni di possibilità di queste operazioni, ovvero, sulle strutture della cultura: quanto di più lontano dall'assunto gertziano per quale il ricercatore non mira ad enunciare leggi. Una soluzione più articolata al problema del rapporto testo-cultura richiede di individuare le condizioni *trascendentali* della significazione dei documenti, l'articolazione strutturale del piano del contenuto: se è possibile farlo, allora non è più lecito identificare testi e cultura o considerare la seconda solo come effetto dell'esistenza dei primi, ma vi sarà a tutti gli effetti una autonomia della seconda e una sua retroazione sulla forma dei documenti in ciascun contesto. Ancora una volta, mi pare che Treleani ci fornisca un buon esempio riguardo all'adeguatezza di questa indagine. Con una nozione ristretta quanto quella di documentalità, come collocare la "memoria collettiva" entro la teoria? Infatti, per poco che ci si chieda quale sia il supporto della memoria collettiva, ci si troverà di fronte ad una alternativa: o si identifica il supporto del documento nel cervello, estendendo a dismisura la nozione di "documento" fino ad invadere il biologico, oppure bisognerà ammettere che la cultura non coincide col documento, tutt'al più col *documentabile*. Riconciliamo così la nostra nozione di cultura con la trasmissione orale; potremo parlare di cultura anche in assenza di scritture o in presenza di gravi lacune nella documentazione.

3. Qualche conclusione

L'opera di Treleani è preziosa per diversi motivi sui quali non abbiamo potuto soffermarci. Ad esempio, il volume è completo e interessante nella disamina delle conseguenze che le tecnologie hanno sulla pubblicazione del materiale d'archivio. Possiamo dire che Treleani tematizzi il *luogo* da cui si compie l'operazione di ri-mediazione archivistica. Durante la preistoria delle *digital humanities*, Certeau (1973) scopriva le conseguenze dall'informatizzazione degli archivi sull'epistemologia stessa dello storico; Treleani si concentra sulle conseguenze della ri-mediazione del materiale d'archivio, che in precedenza non erano state considerate altrettanto organicamente.

E' anche valida la sua proposta di un'etica della ri-mediazione di archivio, fondata sulla constatazione che non tutte le operazioni di questo tipo hanno pari dignità sotto il profilo del rigore filologico e del rispetto del senso. La semiotica ha per vocazione quella di mettere i propri strumenti e le proprie riflessioni al servizio delle discipline umanistiche. E' questa la cornice entro cui Paolo Fabbri può sostenere che la semiotica è un *organon pour les sciences humaines*, una concezione entro cui anche Treleani vuole inscrivere la propria traiettoria di ricerca (p. 21). Tuttavia, per i motivi che ho esposto, la cornice pragmatico-interpretativa sembra andar stretta allo stesso autore, nella misura in cui si interessa ai modi felici di colmare il fossato di

intelligibilità senza accontentarsi del fatto che, in via pragmatica, esso possa sempre venire eluso. A mio modo di vedere la semiotica non può abdicare alla propria vocazione: una indagine sulle strutture culturali considerate come condizioni di possibilità del senso - cfr. Marsciani (2014). L'individuazione di queste strutture trascendentali, responsabili dell'articolabilità della cultura, può meglio garantire la traduzione intersemiotica da passato a presente, facendosi carico anche di gesti, pratiche, rituali, cui oggi alcuni autori attribuiscono una sorta di "alterità" semiotica, come pure della memoria collettiva e degli oggetti intenzionali.

Una perla tra le altre è costituita dalla riflessione sulla memoria, la cui attualità trascende gli scopi del volume. E' proprio nello iato irriducibile tra la dimensione intersoggettiva ed una nozione pura di soggetto che si concretizza, secondo Marsciani (2013), lo scacco della fenomenologia. E' indubbiamente interessante il recupero di Ricoeur proposto da Treleani, l'articolazione topologica tra Soggetto/Prossimo,/Altro; anche l'insistenza sulla *traccia* sembrerebbe una direzione di ricerca rilevante per una etnosemiotica.

Riferimenti

- Basso, Pierluigi, 2008, *La tenuta del senso. Per una semiotica della percezione*. Roma: Aracne.
- De Certeau, Michel, 1973, *L'operazione storica*, Urbino, Argalia.
- Galofaro, Francesco, 2013 "L'ICT e la cultura musicale tra materiale e immateriale", in Galofaro, Gasperi, Proni, Ragonese (2013:146-159).
- Galofaro, Gasperi, Proni, Ragonese, 2013, *Semiotica e ICT per i beni culturali*, Milano, Franco Angeli.
- Galofaro, Montanari, Sarti, 2014, *Morphogenesis and Individuation*, Berlin, Springer, in corso di pubblicazione.
- Marsciani, Francesco, 2012, *Ricerche semiotiche I*, Bologna, Esculapio.
- Marsciani, Francesco, 2014, "Immanenza semiotica e opzione formale", in Galofaro, Montanari, Sarti (2014).
- Landowski, E. 2007, *Les interactions risquées*, N.A.S. 101-103.
- Sebag, Lucien, 1964, *Marxisme et structuralisme*, Paris, Payot (tr. it. *Marxismo e strutturalismo*, Milano, Feltrinelli, 1972).